

◆ **Il premier rinvia la seduta dell'esecutivo**
 «I negoziati sono entrati nella loro fase decisiva
 abbiamo rilevato le prime crepe nella rigidità siriana»

«Il Golan non si tocca» 150mila in piazza Crisi di governo possibile

Si preannunciano giorni difficili per Barak
Due ministri minacciano le dimissioni

ROMA Centocinquantamila in piazza a Tel Aviv. Due ministri che annunciano le loro dimissioni. È un ritorno a casa amaro quello di Ehud Barak dopo la settimana di «passione» diplomatica trascorsa a Shepherdstown in West Virginia. Il negoziato di pace con la Siria divide Israele. Una divisione che attraversa trasversalmente i tradizionali schieramenti politici e scuote la stessa variegata coalizione di governo. Al punto che Barak ha prima convocato e poi in serata convocato una riunione di gabinetto indetta per oggi per fare il punto sull'andamento del primo round negoziale in vista della ripresa delle trattative il prossimo 19 gennaio. Un segno, l'ennesimo, delle difficoltà politiche che investono il governo e la sua maggioranza sul fronte del Golan.

Il primo ministro sta infatti negoziando coi siriani la restituzione delle Altine conquistate da Israele nel 1967, in cambio di un trattato di pace tra i due Paesi. Un sacrificio doloroso ma necessario, per Barak, un cedimento inaccettabile - la pace in cambio del Golan - per i 17mila coloni delle Altine, i 150mila manifestanti di piazza Yitzhak Rabin. E per Natan Sharansky e Yitzhak Levy, rispettivamente ministri dell'Interno e dell'Edilizia. Sharansky e Levy sono, peraltro, i capi di due dei partiti al governo. Il rabbino Levy guida il Partito nazionale-religioso (Pnr, cinque deputati) e l'ex dissidente sovietico Sharansky è il leader di «Israel be aya», il partito degli immigrati russi che ha quattro seggi alla Knesset. La maggioranza di governo può contare oggi su 68 dei 120 seggi del Parlamento e la perdita di nove deputati non sarebbe di per sé troppo grave, anche perché il premier può sempre far affidamento sul sostegno esterno dei 10 deputati delle liste arabe e dei sei rappresentanti del partito «ultraalaista» di Lapid. Ma la politica non si riduce solo a un fatto numerico. Barak lo sa bene e per questo non sottovaluta le ventilate dimissioni

dei due ministri. Tanto più che Sharansky e Levy hanno già annunciato la loro intenzione di guidare la campagna per il «no» in vista del referendum, trascinando con sé una fetta significativa di quell'elettorato «centrista» che aveva contribuito al trionfo elettorale di Barak su Benjamin Netanyahu.

Il primo ministro, confidando a l'unità fonti a lui vicine, è rimasto molto colpito dalle dimensioni e dalle caratteristiche del raduno di lunedì sera a Tel Aviv: «In quella piazza - ci dice la fonte - c'erano moltissimi militanti laburisti, un pezzo di quel popolo di sinistra che non ha nulla a che vedere con gli estremisti della destra». E Barak non può voltare le spalle «alla sua gente». Deve convincerla che quella che si sta preparando è per Israele una pace «blindata», ipersicura, oltre che un colossale investimento economico. Eppure i sondaggi di opinione - che in Israele sono una cosa seria - risultano molto incoraggianti per il premier laburista: solo un 41% degli israeliani è disposto a restituire il Golan, e neppure per intero, in cambio della pace. Un importante sostegno a Barak, concordano gli osservatori a Gerusalemme, potrebbe venire dalla personale scesa in campo del presidente Assad. Deciso sarebbe un gesto simbolico da parte del vecchio e malandato «leone di Damasco» simile a quello compiuto da Anwar Sadat e che aprì le porte alla pace tra Egitto e Israele. Ma gli stessi osservatori dubitano che Assad abbia intenzione di agevolare il compito del premier israeliano. Ma Barak insiste sulla sua linea: i negoziati di pace, dichiara alla Tv commerciale, stanno per entrare nella «fase

decisiva» ed anche se un accordo ancora non è stato raggiunto «è possibile - afferma - che già nella prossima tornata di colloqui, o in quella seguente, dovremo prendere decisioni». Qualcosa si sta comunque muovendo nella giusta direzione: «abbiamo rilevato le prime crepe nella rigidità siriana», assicura il primo ministro israeliano. L'ultimo pensiero va ai 150mila di Tel Aviv: sono convinto, chiude Barak, che una volta raggiunto un accordo di pace «voteranno a favore anche una parte di quanti l'altro ieri, in una piazza di Tel Aviv, hanno dimostrato contro».

I drusi esigono indennizzi per danni emotivi

Alcune dozzine di drusi delle alture del Golan, divenuti nel frattempo cittadini israeliani o residenti permanenti nel Paese, si sono riuniti ad un avvocato perché il rappresentante nella richiesta di indennizzi che rivolgeranno allo Stato ebraico se questo si ritirerà dal Golan. Il legale, Zayid Falah, ha riferito che i suoi clienti chiederanno compensi per la perdita di posti di lavoro, di terreni e per «danni emotivi» che saranno loro causati se il Golan ritornerà alla Siria. L'avvocato Falah ha detto che si tratta di drusi nati nel Golan da famiglie che vivevano in questa regione da generazioni e di conseguenza la loro richiesta di indennizzi è ancora più motivata di quella dei circa 17 mila coloni israeliani che si trasferirono nel Golan dopo la sua occupazione.

«No, non è così. Moltissimi tra i partecipanti alla manifestazione fanno parte di associazioni, gruppi, movimenti, partiti che si sono sempre battuti per il dialogo con i palestinesi e con i nostri vicini arabi. Siamo per la pace ma non per la capitolazione di fronte ad una controparte, quella siriana, che ha sempre operato per far fallire ogni apertura del mondo arabo verso Israele. Abbandonare il Golan sarebbe un tragico errore per Israele».



La grande manifestazione di Tel Aviv in coincidenza col vertice sul Golan
Levison/Reuters

L'INTERVISTA

Il portavoce dei coloni: «Vogliamo la pace con gli arabi ma siamo contro il ritiro e difendiamo la sicurezza di Israele»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Ha la voce stanca ma soddisfatta di chi è reduce da un successo di piazza: «Eravamo oltre duecentomila in una delle più grandi manifestazioni che Israele ricorda. Una manifestazione della società civile, fuori da ogni strumentalizzazione partitica. Vogliamo la pace con gli arabi ma non possiamo mettere a rischio la nostra sicurezza, la sicurezza di Israele. Per questo ci opponiamo al ritiro dal Golan». A sostenerlo è Uri Heitner, il portavoce del Comitato dei residenti del Golan, promotore del grande raduno di lunedì sera a Tel Aviv, in piazza Yitzhak Rabin. «La nostra mobilitazione - sottolinea Heitner - non è contro Barak o a favore del Likud, ma contro ogni ritiro dal Golan».

Avete riempito piazza Yitzhak Rabin, tradizionalmente luogo di incontro della sinistra israeliana. Stavolta, però, si è manifestato controllo della pace...

«No, non è così. Moltissimi tra i partecipanti alla manifestazione fanno parte di associazioni, gruppi, movimenti, partiti che si sono sempre battuti per il dialogo con i palestinesi e con i nostri vicini arabi. Siamo per la pace ma non per la capitolazione di fronte ad una controparte, quella siriana, che ha sempre operato per far fallire ogni apertura del mondo arabo verso Israele. Abbandonare il Golan sarebbe un tragico errore per Israele».

In gioco non è solo il destino dei 17 mila israeliani residenti nelle alture ma è il futuro stesso di Israele, la sua sicurezza».

Una giovane manifestante ripresa dalla Tv israeliana issava un cartello: «Sono di sinistra - c'era scritto - ma anche per il Golan». «Non era la sola ad esprimere quel sentimento. Non siamo un movimento ultranziano, non siamo pregiudizialmente contrari al dialogo con gli arabi né pensiamo che la pace non comporti dei prezzi da pagare per Israele. Siamo realisti, come lo era Yitzhak Rabin. Ma come Rabin riteniamo che Israele debba avere tutte le garanzie per la sua sicurezza prima di compiere qualsiasi sacrificio».

Ma quali garanzie possiamo avere da un dittatore quale Hafez Assad che ha fatto di tutto per liquidare Arafat, accusato di resa al «nemico sionista» e che ancora ospita a Damasco i gruppi più radicali del fronte del rifiuto palestinese? Restituire il Golan, con tutto ciò che questo comporta in termini di sicurezza e di controllo delle risorse idriche, in cambio di cosa, visto che la Siria non sembra aver alcuna intenzione di avviare relazioni commerciali, di aprire le sue frontiere con Israele? Considerate Ehud Barak un tra-

ditore?

«Assolutamente no. La manifestazione di Tel Aviv non è stata contro Barak - per il quale molti di noi hanno votato nelle elezioni del maggio '99 - né in favore del Likud ma contro ogni ritiro dal Golan. Con il primo ministro vogliamo continuare a discutere con la volontà di convincerlo delle nostre ragioni. Ragioni che sono condivise da molti attivisti del Labour che fanno parte del nostro Comitato e che saranno in prima fila nel sostenere il «no» al referendum sul Golan. Che si continui a trattare con Damasco e soprattutto con Beirut ma, lo ripeto, il prezzo di una pace nella sicurezza per Israele non può essere la restituzione della totalità del Golan».

Sul palco non avete voluto alcun dirigente politico. Non avete ammesso a parlare i due ministri del governo Barak che hanno partecipato alla manifestazione, Natan Sharansky e Yitzhak Levy. Ma non avete rigettato il sostegno del Consiglio dei coloni di Giudea e Samaria.

«Il nostro movimento rifiuta ogni etichettatura politica né vuole essere strumentalizzato per fini di potere. Non è un mistero, d'altra parte, che la maggioranza dei 17 mila coloni del Golan sia orientata a sinistra. La nostra battaglia ha un solo obiettivo: contrastare ogni cedimento sul Golan. Chiunque condivida questo fine è bene accetto. A patto che rigetti la violenza e non cerchi di ideologizzare questa battaglia. Il Golan può, deve unire Israele».

L'unico leader evocato è stato Yitzhak Rabin. Non è un'appropriazione indebita? «Molti di noi erano in piazza quella maledetta sera in cui Rabin fu assassinato. Per Israele fu un colpo terribile. Non c'isiamo appropriati di nulla perché Yitzhak Rabin è patrimonio di tutta Israele. Abbiamo solo proiettato un vecchio spot elettorale in cui Rabin prometteva che non avrebbe mai abbandonato il Golan...»

Ma fu lo stesso Rabin, da primo ministro, ad aprire i negoziati con la Siria, poi interrotti durante il governo Netanyahu. «Aprire i negoziati non vuol dire cedere su tutti i fronti. E come se negoziare con Arafat significhi, inevitabilmente, cedere anche su Gerusalemme».

A garantire la sicurezza di Israele, e il supporto finanziario per il ritiro eventuale dal Golan, c'è Washington. Non è sufficiente? «L'amicizia degli Stati Uniti è fondamentale. Ma Israele e il popolo ebraico hanno imparato dalla loro storia di dover contare innanzitutto sulle proprie forze e convinzioni. Clinton può permettersi di sbagliare, l'America pure. Israele no».

Londra libererà Pinochet: «È malato» Il ministro degli Interni: «Non può affrontare un processo»

ALFIO BERNABEI

LONDRA Lo stato di salute del Generale Augusto Pinochet è deteriorato al punto che non può essere estradato in Spagna dove i giudici lo vogliono processare per atti di tortura e cospirazione alla tortura commessi in Cile sotto la dittatura. Il ministro dell'Interno britannico ha preso nota di un reperto medico nel quale «in modo unanime e senza alcun dubbio» i medici che lo hanno esaminato la settimana scorsa hanno sconsigliato la sua estradizione in Spagna in quanto non sarebbe in grado di sostenere le sedute del processo.

Il ministro degli Interni inglese Jack Straw non avrebbe dunque altra scelta che quella di respingere il generale in Cile nonostante il verdetto preliminare di un tribunale di Londra emesso nello scorso autunno che ha riconosciuto la fondatezza della richiesta di estradizione inviata dalla Spagna. In tale udienza alla quale il generale non si è presentato, il giudice ha ascoltato un elenco di trentacinque casi di tortura e cospirazione alla tortura e ritenuto che Pinochet poteva essere estradato anche se ha 84 anni.

L'ultimo esame medico al generale è avvenuto mercoledì scorso. Quattro specialisti lo hanno visitato nel Northwick Park Hospital alla periferia della capitale. Hanno concluso che il generale correva il rischio di non sopravvivere se trasportato in Spagna per il processo. Hanno riscontrato un'infezione virale, problemi col diabete e con il cuore a seguito di due lievi at-

THATCHER FELICE
«Conosco il ministro dell'Interno, è un uomo che prende decisioni giuste»



tacchi cardiaci sofferti durante la sua detenzione in Inghilterra.

Pinochet venne arrestato mentre si trovava in un ospedale di Londra nell'ottobre del 1998. Era venuto per sottoporsi ad un intervento al dorso e per visitare una fiera di armi. La polizia agì dopo aver ricevuto dalla Spagna una richiesta di estradizione sotto l'accusa di atti di

genocidio e tortura commessi dopo il colpo di stato del settembre del 1973. In seguito il governo inglese decise di tener conto solamente degli atti di tortura avvenuti in Cile dopo il 1988 quando il Regno Unito firmò la convenzione contro la tortura. Nell'unica occasione in cui si presentò in tribunale il generale comparve seduto su una sedia a rotelle e con un ba-

stimento di salute che lo impedì di alzare le mani e nelle gambe e perdita di tatto, nonché un principio di malattia microvascolare con diminuzione della circolazione del sangue. In passato Pinochet era stato sottoposto ad un intervento by-pass al cuore e porta un pacemaker.

Il comunicato del ministero dell'Interno britannico indica che la Spagna, il Cile ed altri organismi interessati, tra i quali Amnesty International, hanno comunque sette giorni di tempo per presentare degli eventuali appelli dopo di che Londra prenderà la sua decisione definitiva.

SEGUE DALLA PRIMA

ISRAELE-SIRIA LA PACE...

Per Israele l'opportunità di un accordo di pace con Damasco vuol anche dire un accordo con il Libano e di conseguenza la fine della attività militare di Hezbollah contro Israele. Tale accordo non può essere raggiunto senza una intesa tra Siria e Iran, il vero padrone di Hezbollah. Quindi un accordo con il Libano avrebbe anche un significato sul quadrante iraniano.

Barak ha deciso di gestire direttamente il bandolo della mattassa negoziale. È un uomo da comando non da burocrazia. È convinto che siano gli uomini non le istituzioni a fare la pace e la guerra. La mentalità da comando è sempre stata quella vincente in Medio Oriente; non a caso solo gli interventi

diretti tra individui hanno portato a soluzioni, da Camp David a Oslo. Barak, cresciuto nella mentalità del commando (cioè un manipolo di individui decisi a ottenere risultati piuttosto che lasciare il negoziato in mano a burocrazie istituzionali) - ha già fatto sapere che questo è il suo approccio. Basti pensare che solo due mesi fa ebbe un incontro - una cena in verità - con Arafat in Israele senza che il ministro degli Esteri ne fosse a conoscenza. E Barak ha tenuto per sé il dicastero della Difesa. Pronto ad assumersi le sue responsabilità, Barak affronta il negoziato di pace sapendo bene che il successo o il fallimento gli saranno attribuiti a livello personale e non istituzionale.

Assad e Barak sono due individualisti con un passato militare e con un senso della dignità e dell'orgoglio anche militare. Non a caso subito dopo la elezione del primo ministro israeliano i due leaders si scambiarono complimenti in

pubblico. La costituzione di quattro gruppi di lavoro (frontiere, sicurezza, acque e normalizzazione dei rapporti) e la presentazione di un documento di lavoro da parte degli Usa sono i risultati formali più importanti degli incontri di Shepherdstown. Per Israele la sicurezza viene prima dell'accordo sulle frontiere, per la Siria è il contrario. Entrambi si batteranno con forza per il controllo delle sorgenti dei fiumi da cui i paesi limitrofi ricevono la preziosissima poca acqua della regione. Ma alla fine, se l'accordo si farà, sarà il risultato della volontà e della visione di due uomini, Assad e Barak, due ex-militari - non da salotto - consapevoli che nessun accordo è perfetto e che la pace non sarà il risultato della vittoria di uno sull'altro ma una vittoria congiunta sui loro nemici interni. Il Presidente Clinton ha indicato che un accordo potrebbe essere raggiunto entro due mesi.

GIANDOMENICO PICCO

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, cule, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 800-865021
fax 06/6992588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 800-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19, fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/Cognome/Indirizzo/Numero civico/Località/Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

Giovedì

Autonomie
L'ESCLUSIVA SU TUTTI I VOCI... (SOSTENUTO DA UN...)

In edicola con **l'Unità**

